

**Andrea Cedola**

Gualberto Alvino

*Onomaturgia darrighiana. Nuova edizione riveduta e corretta*

«Letteratura e dialetti». Rivista internazionale

5, 2012

ISSN elettronico: 2035-3316

pp. 107-136

Gualberto Alvino pubblicò la sua *Onomaturgia darrighiana* la prima volta nel 1996, in «Studi linguistici italiani», rivista diretta (non è un dettaglio da poco) da Luca Serianni. Dalla pur magra schiera degli horcyniani, il merito e l'utilità dell'intervento – uscito ancora dopo due anni nel volume *Tra linguistica e letteratura*, Quaderni Pizzutiani 4-5 – non poterono non essere subito apprezzati. Con l'allegato *Glossario* delle coniazioni autoriali, l'*Onomaturgia* costituisce in effetti un ottimo strumento, ben articolato e tuttora valido; il glossario stesso è il prodotto di un lavoro di scavo e di sondaggi sul testo il cui resoconto forma quel breve ma sostanzioso saggio d'analisi filologico-linguistica che lo introduce, illustrandolo e per così dire – Alvino me lo consenta – giustificandolo. Perché la questione è delicata, si sa; lo è fin dal giorno, il 20 luglio 1960, in cui D'Arrigo, su tutte le furie, scrivendo a un amico a proposito dell'uscita sul «Menabò» 3 delle cento pagine dei *Giorni della fera*, si era dichiarato fermamente contrario al dizionarietto che avrebbe accompagnato i due brani: un «elenco dei vocaboli tradotti non so da chi – stupefacente no? – [...] Com'è non importa (il meglio possibile – ho pensato persino che l'abbia fatto Guttuso – ma non da me) importa che io non lo volevo». Situazione spinosa, forse una causa di rottura con Vittorini, e sulla quale D'Arrigo sarebbe tornato più volte (dialogando per es. con Stefano Lanuzza, già nell'85); ma Alvino per suo conto se l'è cavata benissimo, come vedremo, firmando uno studio fine e rigoroso, tra i migliori – sul tema della lingua *orcina* – dopo quello di Ignazio Baldelli (*Dalla «Fera» all'«Orca»*, 1975), del quale peraltro – in quella prima versione come in questa, «riveduta e corretta», che oggi propone allo scopo «oltreché di correggere alcune sviste, di ricondurre al dialetto dell'isola un manello di voci che ritenevo frutto dell'estro neologico darrighiano e di promuoverne altre, numeratissime ma significative per illuminare il modo di formare *orcino*, a rango di neologismi d'autore» (p. 107) – condivide i dati fondamentali, i rilievi chiave, che poi sviluppa in una ricognizione sistematica sul lessico darrighiano, dove insiste soprattutto nel raffronto – che si rivela anche più proficuo e cogente di quanto già appaia a un primo sguardo – con la materia, col campo e con le mappe dei dialetti (in quest'ultima revisione ha usato, accanto al *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di S. Battaglia, gli ultimi volumi del *Vocabolario Siciliano* di G. Tropea, e ha tenuto presente – oltre a quello di Lanuzza, *Scill' e Cariddi. Luoghi di «Horcynus Orca»*, 1985 – lo studio sulla *Formazione delle parole in «Horcynus Orca»*. *Tra regionalità e creatività*, di S. C. Trovato, 2011).

La riflessione di Alvino prende dunque abbrivio dalla celebre nota baldelliana sul «genio insistentemente deformante» e sul «gusto derivativo ed etimologico» dello scrittore siciliano, riconoscendo in essa l'«intuizione fondamentale» che lo «sperimentalismo linguistico» di D'Arrigo e il «radicale scarto dalla norma» della sua scrittura «non varcano i confini del territorio strettamente lessicale» (pp. 107-108); quindi rileva la preminente «funzione motrice cui la parola è chiamata ad adempiere» nella immensa, calcolatissima architettura del capolavoro (ma il glossario include anche termini presi da *Codice siciliano* e da *Cima delle nobildonne*); e così coglie – nella revisione del 2012 ancor meglio che nella stesura del '96 – la materialità, direi la fisicità viva della parola, e insieme la sua fungibilità dinamico-poetica. Vedi per es. l'analisi condotta sul brano del reiterato *daffare* (pp. 109-110), dove «sottoposta a centrifugazione da un'inesorabile, quasi patologica coazione a ripetere, la parola subisce un

progressivo svuotamento semantico sino a farsi puro fantasma sonoro, fulcro armonico inquietante attorno al quale ruota e assume ragion d'essere l'intera pulsione affabulativa»; con effetto «a dir poco sconvolgente» (p. 110).

C'è un dato che, introducendo questo nuovo glossario, Alvino mette in evidenza strategicamente proprio in chiusura, ma che merita, per la sua verità sorprendente – quasi un colpo a effetto –, d'essere posto in primo piano: tra le 956 voci scrutinate, le coniazioni originali (lessicali o semantiche) sono in effetti poche, solo una percentuale minima, se non trascurabile, delle 521.655 diverse parole usate in *Horcynus Orca*: 931, cioè lo 0,2% circa (0,2: una percentuale – spero di averla calcolata correttamente – che a orecchio, a memoria, sembra non tornare, e suona male, e francamente delude l'amante horcyniano incallito; delusione però mitigata dalla esorbitanza eccitante del numero di partenza: 521.655 parole diverse in un solo romanzo, in un romanzo unico). Novecentotrentuno neologismi, tutti riportati nel glossario – suddiviso in quattro sezioni: *Neologismi d'autore* (la più ampia, pp. 112-133), *Composti giustappositivi e univerbazioni* (pp. 134-135), *Duplicazioni a grafia sintetica*, rispettivamente *con valore elativo* e *con valore di moto rasente luogo* (p. 136) –; il resto è italiano (a registro variabile), ma preso, mi viene da dire, in un vorticoso, labirintico spiraleggiare e rifluire fra le serpentine mobilissime e talvolta imprevedibili del dialetto (per es. *allicoso*: «dal sic. *alliccari* “vedere e non poter avere” col suff. -oso. “Ghiotto”», espunto nella nuova edizione), né solo del dialetto.

La revisione del glossario, anche ampliato nei contesti e nelle definizioni – integrate, queste, dalle nuove fonti sopra menzionate, con cui puntualmente Alvino si confronta (vedi le note su *scimare* o su *nonsenseria*) –, riguarda principalmente i confini di inclusione-esclusione delle voci, sempre confermando il criterio per cui «il glossario non accoglie i meri adattamenti di vocaboli dialettali alle strutture fonetiche dell'italiano, non implicanti, cioè, un impegno linguistico dell'Autore» (p. 111); il che vale, se non sbaglio, anche per gli adattamenti dall'italiano e dal latino. Proprio la scoperta della matrice dialettale di parecchi vocaboli orcinusi ha soprattutto determinato la riduzione del numero dei neologismi riconosciuti da Alvino. Tra le non poche esclusioni, in questa riedizione, scopri per es. *implenare* («Dall'agg. lat. *plenus* “pregno”, “gravido” col pref. *in-* illativo. “Ingravidare”»), o *scardellino* (Dim. del sic. *scarda* “scheggia”. “Secchetto”»), o ancora *maceriato*, *ratipuntare*, e a sorpresa un nome-chiave come *pellesquadra*. Tra le nuove inclusioni, ecco invece *flaccomodo* («Incrocio d'un neologistico *flacco* < lat. *flaccus* “fiacco” e *comodo*»); a meno che non vi si possa avvertire un'eco del siciliano *fraccòmmudu...*), *grisposo* («Dal sic. *crispusu* “arricciato”, “crespo” [Trovato 263-64], con lenizione dell'iniziale»), *pazziscolo* («Dal sic. *pazziscu* “un po' matto” col suff. attenuativo *-olo*»), *riesumo* («Variante a suff. zero di *riesumazione* secondo il rapporto di *riepilogare* a *riepilogo*, di cui condivide il significato. Si veda», aggiunge Alvino, «come l'aberrante sostituzione di *riassumere* col paronimo *riesumere* incarni appieno l'oltranzismo espressionistico d'una lingua poetica mirante a riprodurre – non già, si badi, a puramente rispecchiare – il *milieu* socio-culturale dei personaggi di cui canta e glorifica le gesta; un criterio estetico-formativo il cui raggio d'influenza investe violentemente tanto il livello morfosintattico quanto il mero ambito ortografico»).

Se ne ricava una rivalutazione complessiva del corpus come geneticamente legato – seppure in assoluto non riducibile – alla effettività linguistica dei dialetti isolani (deposito denso e fermenti di un'alta raffinazione poetica).

D'altra parte, mentre osserva – e mostra parola per parola – che «la creatività lessicale darrighiana si esplica principalmente in ambito regionale» (p. 112), Alvino scorge nella prosa orcinusa le funzioni di un sistema; anzi, individua un *modulo* (e con questo, già nella versione del '96 mette in risalto attraverso i numerosi campioni linguistico-stilistici un dato critico che mi pare ormai assodato, e che trova conferme per sempre nuove e diverse visuali interpretative: la coerenza sistematica, se vogliamo “algoritmica”, o musicale, di *Horcynus Orca*). È un modulo, commenta, «pressoché invariabile», in cui si vede «quasi la puntuale applicazione

d'un criterio estetico-formativo preconsegnato fino ai minimi particolari» (p. 108). Alvino lo descrive bene esemplificandolo con un altro cospicuo stralcio del romanzo, nel quale segna elementi e passaggi come "costanti" del periodare darrighiano. Nel brano distingue due registri contrapposti, dialogico e narrativo, e nota come nella sostanza al primo dei due, «potentemente marcato in senso espressivistico e popolaresco», spetti «il primato della temerarietà sperimentale» (p. 109). Ma individua poi un livello ulteriore, «compenetrazione dei due registri [...] tra discorso libero indiretto e un fluviale, incantatorio *stream of consciousness* mediato da una terza persona fittizia – sempre in bilico tra "ingenuità" epistemica d'ordine mimetico e complessità di visione autoriale» (p. 109): è la *voce* del romanzo (la voce monologante, che tutte le altre – mi pare – accoglie in sé, mimandole, o anzi stilizzandole); è la sua regola *formativa* (e «costruttiva»), la «quintessenza», la sua «ragione poetica, rapinosamente ritmica» (p. 109). E Alvino ribadisce come D'Arrigo sia riuscito a mettere in atto questo suo lungo, impensabile progetto «d'evasione dalla "prigione linguistica tradizionale"» (p. 109) attraverso «singole deviazioni» d'entità minima.

Lo studioso ha davvero individuato il *modulo*, il sistema unitario horcyniano. È il risultato (forse già lo scopo) più notevole di questa *onomaturgia* rivista.

Ripeto, Alvino appronta tutt'altro che un dizionario "esplicativo" (a uso di virtuali, inafferrabili *serial readers*), quale D'Arrigo ancora una volta rifiuterebbe irritato; non mira a rendere più facile la lettura, ma semmai a rivelare o almeno sondare la geniale complessità e stratificazione di *Horcynus Orca*. Lo fa con osservazione lucida, con elegante chiarezza e completezza d'interpretazione, che ne colgono e allo stesso tempo ne mantengono intatto – sensibilità intelligente del filologo di razza – il senso delle parti e del tutto, della superficie e del profondo.